



Fu un virus elettronico a sconfiggere Saddam?

Un virus elettronico avrebbe contribuito in maniera decisiva alla vittoria alleata nella guerra del Golfo. Lo rivela una rivista americana, «U.S. News and World report» nel numero in edicola domani. L'operazione era stata architettata dai James Bond della Cia: contaminarono una stampante che collegata ai computer della difesa aerea di Saddam (nella foto) li contagiò irrimediabilmente, mettendoli fuori uso. Secondo un libro bianco citato dalla rivista, poche ore prima della fine del conflitto vennero sganciate due bombe su quello che era ritenuto il rifugio del leader iracheno.

A PAGINA 9

Compromesso fra Csi e Ucraina sulla flotta del Mar Nero

alla repubblica ucraina. A convincere il governo di Kiev forse è stata la notizia che Eltsin era pronto ad autonomarsi comandante in capo di tutte le forze armate ex-sovietiche. Decine di piloti russi sono pronti a fuggire dall'Ucraina.

A PAGINA 9

Paul Simon in Sudafrica finisce la guerra all'apartheid

Il concerto che Paul Simon ha dato ieri a Johannesburg ha definitivamente sancito la fine del boicottaggio culturale contro il Sudafrica dell'apartheid. Nel pomeriggio, fuori dallo stadio, alcuni gruppi di militanti radicali neri che si oppongono al tour, avevano inscenato una manifestazione di protesta, distribuendo volantini e scandendo slogan contro l'artista americano. Il concerto venerdì sera ha incontrato Nelson Mandela nel corso di un ricevimento che l'Anp ha dato in suo onore.

A PAGINA 10

«Piazza Fontana? Non so». Terzi a sorpresa domani su «Cuore»

La strage di piazza Fontana, 22 anni dopo. Gli studenti scendono in piazza per manifestare. Perché? È questa la traccia del tema proposto ai ragazzi di una seconda ragioneria dell'istituto tecnico di Treviso d'Adda. A scorrere gli elaborati - dice la professoressa Maria Castorossa - «viene un senso di disperazione». Gli elaborati saranno pubblicati domani su «Cuore». Al settimanale li ha inviati la professoressa di italiano e storia. Una provocazione ma non solo.

A PAGINA 12

Il Presidente sorprende tutti: ero in una squadra paramilitare, aiutata dai carabinieri. E poi ricatta la Dc: non costringetemi a fare i nomi di quelli che erano con me

Cossiga: nel '48 ero armato con mitra e bombe a mano

Adesso fatevi da parte

PIERO SANSONETTI

Il presidente della Repubblica ci ha dato ben due informazioni. Una la conosciamo, anche se in modo approssimativo. E cioè che in quella rovente fine degli anni Quaranta la Dc era pronta a difendere se stessa e la democrazia italiana con metodi antidemocratici, illegali e violenti. La seconda informazione invece è del tutto nuova. Ed è questa: l'Italia ha un presidente della Repubblica che è stato responsabile di reati gravi, anche se forse non perseguibili penalmente perché caduti in prescrizione. Non sappiamo esattamente perché Francesco Cossiga abbia deciso di rendere una così piena confessione di fronte a tutto il paese. Possiamo solo sospettarlo. Possiamo cioè ritenere che egli, essendo sicuro dell'impunità, voglia usare certe informazioni riservatissime che possiede per ricattare alcuni dirigenti di piazza del Gesù. Questo almeno lascia intendere lo stesso Cossiga quando dichiara: «Non mi costringano gli amici della Dc a fare i nomi degli altri che si trovavano nelle mie identiche condizioni...». È una frase che dà molta malinconia e pena a chi è un po' attaccato a questo paese. Su tutte e due le notizie che Cossiga ha voluto darci vale la pena riflettere brevemente. La prima ci conferma un'ipotesi già largamente diffusa tra gli studiosi. In quegli anni in Italia si svolse una vera e propria guerra civile che fu condotta in modo parallelo allo sviluppo della vicenda democratica, ma che spesso si intrecciò con quella vicenda e la condizionò pesantemente. Una guerra civile combattuta con grande asprezza dalle due parti, ma con regole sostanzialmente imparziali e sicure. L'armata «rossa» combatté da sola, senza appoggi dello Stato. L'armata «bianca» disponeva di mezzi infinitamente superiori e si avvaleva della collaborazione attiva e illegale dello Stato («le armi - ha detto Cossiga - ce le avevano dati i carabinieri»).

L'armata «rossa» pagò con migliaia di arresti, l'armata «bianca» non pagò. L'armata «rossa» per anni fu perseguitata e fu accusata di essere antidemocratica, l'armata «bianca» perseguitò, e accusò, e fece della retorica sulla democrazia la sua bandiera. Tutto questo non vuol dire che siccome la partita era truccata allora la democrazia che è nata da quella lotta è una democrazia truccata. No, il paradosso italiano è proprio questo: da una guerra illegale nacque una forte democrazia, e nacque con il concorso dei vincitori e dei vinti. E oggi la Democrazia cristiana ha il pieno diritto di rivendicare il merito di aver guidato questo paese sulla via della democrazia. Non ha però il diritto di ritenersi l'unico artefice di questo successo, né può indicare i suoi avversari come coloro che tentarono di fare fallire il progetto. E soprattutto non può sostenere che la sua storia è una storia diversa e più legittima di quella dei suoi avversari. No, è la stessa storia.

La seconda informazione che Cossiga ci ha dato spinge ad un'altra riflessione. Io non ho vissuto quegli anni, come moltissimi degli elettori che il 5 aprile andranno a votare. Oggi noi possiamo fare un grande sforzo per storicizzare e per cercare di capire perché successe quelle cose, perché certi ragazzi giravano con il mitra, perché Francesco Cossiga fosse armato di bombe a mano. Possiamo capire, forse in qualche caso possiamo giustificare. Non possiamo però convincerci che è giusto essere governati da gente di quell'epoca, che ha usato l'illegalità e anche la prepotenza come mezzo di lotta politica, che forse lo ha fatto non solo negli anni Cinquanta ma anche nei decenni successivi (signor presidente, ci spiegherà un giorno cosa è stata la strategia della tensione, e chi l'ha diretta?) e che oggi mostra di essere ancora dentro quel sistema di valori e quei concetti di «potere». Noi viviamo ormai da tempo dentro un sistema di valori diverso e opposto. Per noi chi usa il mitra come strumento di lotta è un nemico. È una persona fuori dalla comunità civile. Non chiediamo che sia perseguitato, chiediamo che si faccia da parte, perché solo così si può chiudere definitivamente l'epoca della guerra civile e aprire l'epoca nuova. Quella della democrazia piena e uguale per tutti.

Cossiga, giovane Dc, faceva parte di un gruppo militare, vicino ai carabinieri, pronto ad intervenire nel caso che il Pci avesse tentato, nel '48, la rivoluzione. La sconcertante rivelazione viene dallo stesso presidente della Repubblica in trasferta negli Stati Uniti. L'ha fatta ai giornalisti. Accompagnandola con una lunghissima serie di esternazioni su tutto: da Cabras a Gava, passando per i compiti del prossimo presidente del Consiglio.

DAL NOSTRO INVIATO
PASQUALE CASCELLA

CHICAGO La più clamorosa: «Nel '48 facevo parte di una formazione armata dai carabinieri per prevenire eventuali mosse rivoluzionarie da parte dei comunisti. Le mie armi? Uno «Sten» e bombe a mano...». La più «brutale»: «Gava? Siamo tutti e due piuttosto virili, se discutiamo ci prendiamo a morsi...». La più «politica»: «Al prossimo presidente incaricato chiederò di tornare alla Costituzione e cioè di chiedere ai partiti rose di nomi e non indicazioni vincolanti per la formazione della lista dei ministri». E poi tante, tante altre «esternazioni». Su tutto, in un incontro con i giornalisti, ieri a Chicago, il presidente della Repubblica ha detto la sua su tutte le polemiche. E ne ha introdotte delle altre. Nel suo «mirino» soprattutto la Dc. Cossiga ha rivelato che nell'immediato dopoguerra lo Scudocrociato disponeva di strutture militari «lo sono di quei ragazzi che il 18 aprile facevo parte di una formazione armata, in collegamento coi carabinieri nel caso che il Pci, sconfitto elettoralmente, avesse tentato strade rivoluzionarie... Non mi costringete a fare nomi, ma tutto ciò lo sanno benissimo i dc di sinistra che fanno gli amici dei comunisti, in Emilia Romagna». E poi a ruota libera: «Sono stanco di dover difendere me stesso. Se sono responsabile io, lo è tutta la Dc».



Francesco Cossiga

A. CIPRIANI / S. DI MICHELE / D. GUIDI / A PAGINA 3

Il presidente annuncia le dimissioni. Si muove l'esercito in molte città

Va via Bendjedid Golpe in Algeria?

Dimissioni, in diretta tv, di Chadli Bendjedid. Il presidente dell'Algeria le ha annunciate ieri sera, alle 20,15. Le dimissioni erano state rassegnate nelle mani dei membri del consiglio costituzionale, riuniti nel palazzo della presidenza. Segnalati movimenti di truppe ad Algeri e nelle principali città. Ma non è certo che si tratti di un colpo di Stato. Bendjedid: «Non voglio essere d'ostacolo all'unità nazionale».

GABRIEL BERTINETTO

La difficile situazione dell'Algeria è giunta, forse, a un punto di svolta. Proprio ieri, 11 gennaio, il consiglio costituzionale doveva esaminare i ricorsi presentati dopo la vittoria del Fronte islamico, il Fis, al primo turno elettorale e la secca sconfitta dell'Fln. Ma il consiglio ha dovuto occuparsi dell'altro, perché Chadli Bendjedid, succeduto nel 1978 a Houari Boumedien alla presidenza del Paese, ha rassegnato le sue dimissioni «per le difficoltà che stiamo vivendo e per non essere d'ostacolo all'unità nazionale». Chadli Bendjedid ha annunciato la sua decisione in tv alle 20,15. In base alla Costitu-

zione che ha introdotto il multipartitismo il potere sarebbe dovuto passare al presidente del Parlamento, Abdelaziz Belkhadem, che entro 45 giorni deve indire nuove elezioni presidenziali. Ma il parlamento è stato sciolto una settimana fa: questo implica che la presidenza ad interim dell'Algeria è affidata al presidente del Consiglio costituzionale, Abdel Malek Benhabyles. Ieri sera venivano segnalati movimenti di truppe ad Algeri ma il capo del governo algerino, Sid Ahmed Ghozali, è intervenuto in televisione per rassicurare la popolazione.

A PAGINA 8

Gli industriali contro il presidente del Consiglio

«Andreotti sei assurdo» Confindustria in rivolta

Si infiamma la polemica tra industriali e classe di governo dopo le pesanti accuse lanciate da Andreotti dalla tribuna del Consiglio nazionale Dc. Dopo Agnelli e Romiti, la veemente replica di Sergio Pininfarina, leader di Confindustria, e quella un po' più soft dell'ingegner De Benedetti. Per Bruno Trentin, segretario generale della Cgil, si tratta di «polemiche incrociate meschine, che puntano solo a occultare le vere responsabilità».

ROBERTO GIOVANNINI / FABRIZIO RONDOLINO

Giulio Andreotti picchia duro, accusando gli industriali di occuparsi troppo di politica e di non saper fare il loro mestiere. Il presidente di Confindustria Pininfarina replica che «questo modo di governare ci sta emarginando dall'Europa». Per l'ingegner De Benedetti, «Bush non si rallegra della crisi dell'Ibm, mentre Mitterrand sostiene la Bull». Durissimo il commento di Bruno Trentin: «È uno scambio di insulti che ser-

ve solo a occultare le vere responsabilità». Divisi i ministri Dc: per Bodrato, la violenta polemica con gli industriali è «inutile per il paese», mentre Mani dice che «Andreotti ha fornito dati reali». La Milla: «Le parole di Andreotti esprimono, più che pensiero sociale, assenza di pensiero». E per Fabio Mussi scricchiola il vecchio patto tra industriali e Dc, ma nessuno dei due contendenti ha un progetto serio per il paese.

I SERVIZI ALLE PAGINE 4 e 5

Andriani: «Pericoloso scaricabarile»

A PAGINA 2

Lombardi: «È tempo d'austerità»

ARMENI / A PAGINA 5

Del Turco: «Fa gioco alle leghe»

CAMPESATO / A PAGINA 5

Le rivelazioni di una aderente ai clan fa scattare una retata. 60 arresti tra i quali molte donne. Era pronta una nuova droga

Pentita sfida la camorra

L'operazione Diogene ha dato i suoi frutti: in una notte settecento carabinieri hanno passato al setaccio tre rioni del centro storico di Napoli e messo le mani su una vasta rete di trafficanti e spacciatori affiliati a cinque clan della camorra. I militi hanno dovuto vedersela anche con un leopardo che una delle bande aveva lasciato a guardia di un deposito sotterraneo dove erano state conservate armi e droga.

DALLA NOSTRA RIDEAZIONE
VITO FAENZA

NAPOLI Il nome curioso «totaretta» - non deve trarre in inganno: la nuova droga «fatta in casa» e che si spaccia per le vie di Napoli a cinquantamila lire a dose è un micidiale impasto di eroina e cocaina proveniente dal Nord Africa. Specializzati nel traffico sono i cinque clan camorristi del centro storico ai quali appartengono le 62 persone inquisite dai carabinieri - 32 arrestate, 11 latitanti, 19 raggiunte in carcere

dal provvedimento - al termine di una maratona, l'operazione Diogene, nel corso della quale sono stati passati al setaccio Forcella, i Quartieri Spagnoli e la zona del Mercato. Tra gli inquisiti ci sono anche sette donne, alcune delle quali avevano raggiunto posizioni di rilievo al vertice dei clan. Un'altra donna, «pentita» dopo l'uccisione del fratello, ha collaborato alle indagini.

A PAGINA 14

Latte avvelenato a Milano: cessato allarme



PAOLA SOAVE / A PAGINA 13

Un fermo dei Cc e il carico di plutonio sparisce

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI CIPRIANI

COMO Erano andati a Milano per contattare i venditori di mercurio rosso, ma all'appuntamento hanno trovato gli agenti della Finanza. Due persone, un americano e un italiano, sono state fermate ieri mattina nell'Hotel «Le stelletto» di via Magenta. Un secondo americano è riuscito a dileguarsi al momento del blitz. Quella di ieri rappresenta la seconda parte dell'operazione cominciata con l'arresto di tre ungheresi e un austriaco che dovevano vendere due chili di mercurio rosso. Ma alla Procura di Como e tra gli investigatori, nonostante le due operazioni, c'è un certo malumore. Infatti, dopo il carico di plutonio finito a

Sebenico, in Croazia, il 4 gennaio è saltata per una coincidenza piuttosto inquietante un'operazione che avrebbe dovuto consentire il sequestro di un quantitativo consistente di plutonio e l'arresto di due intermediari italiani. Quel giorno i carabinieri hanno bloccato il «dottor Campari», cioè Aldo Anghessa, il collaboratore dei servizi segreti che agisce con gli inquirenti e si era infiltrato tra i trafficanti. Il fermo operato dai carabinieri ha fatto saltare l'appuntamento dei mediatori con Anghessa. Così il canco è finito a Roma. Dove, non si sa. Sicuramente c'è in circolazione materiale molto pericoloso.

Insieme si possono fare i referendum, ma le riforme?

Quanto peserà realmente la questione referendaria in una vigilia elettorale così nervosa e contorta? Le proposte si accavallano. Si parla di manifesti o dichiarazioni che impegnino candidati di vari partiti a sostenere nel prossimo Parlamento le tesi referendarie; di comitati che vagolino la «sincerità» degli impegni dei candidati e vigilino sul loro rispetto nel corso della legislatura; di candidature comuni al Senato dello schieramento referendario. Ma un programma comune minimo è la nascita di un nuovo soggetto politico sono già cose assai diverse. E poi: quale dev'essere l'atteggiamento di un partito di opposizione in una vicenda come questa? Facciamo un passo indietro. «Trasversalità» referendarie non sono un fatto nuovo. Divorzio e aborto videro maggioranze che scavalcarono le frontiere tra governo e opposizione, e dividerono i partiti. E forti sono stati tal-

volta gli effetti dei referendum sulle dinamiche politiche generali. L'onda sprigionata dal referendum sul divorzio del 1974 fu sicuramente uno dei fattori che resero possibili i grandi successi elettorali del Pci nel 1975 e nel 1976. Esisteva dunque, ai tempi appena ricordati, una capacità del sistema dei partiti di rappresentare le trasversalità che si manifestavano nella società. E c'era un soggetto politico, appunto il Pci, al quale i cittadini ritenevano di poter affidare quelle speranze di cambiamento così clamorosamente espresse nelle occasioni referendarie. Oggi la situazione appare rovesciata. Le trasversalità sociali faticano a trovare cittadinanza nel sistema politico. E non esiste un soggetto politico tradizionale nel quale sia disposta a riconoscersi una parte consistente del popolo referendario: il nuovo Pds, malgrado il suo impegno

STEFANO RODOTÀ

proprio sul terreno referendario, non è (ancora?) riuscito ad esserlo. In una situazione tanto difficile è comprensibile il tentativo di arrivare ad un programma minimo tendente ad anticipare nell'imminente legislatura effetti che, altrimenti, i referendum potrebbero cominciare a produrre solo a metà del 1993. Ma, se questo può soddisfare i promotori dei referendum, non basta certamente a definire pure il compito di un partito. Se si privilegia questo orizzonte in via quasi esclusiva, anzi, v'è il rischio concreto di rimanere prigionieri d'una monocultura referendaria, insufficiente per affrontare l'insieme dei problemi più urgenti, che nessun partito può impunemente eludere. E si profila un rischio ancor maggiore: l'insistenza sul solo fatto dei temi referendari può addirittura divenire un alibi per

non cimentarsi con altre, e altrettanto impegnative, questioni di programma. D'altra parte, anche quelli che, con convinzione, hanno prospettato l'eventualità di «leghe degli onesti» si sono avveduti della impossibilità di rimanere nello stretto quadro referendario, e ed hanno proposto di aggiungere in un ipotetico manifesto rivolto ai candidati almeno le questioni del risanamento della finanza pubblica e della criminalità. Può il Pds essere da meno? Sulla bozza di programma, esplicitamente dichiarata incompleta e aperta, tornerò al più presto. Ma, intanto, bisogna dire con chiarezza che il Pds non può scendere una sua qualsiasi dichiarazione d'intenti in materia di riforme istituzionali da una netta ed esplicita conferma della linea di politica costituzionale concreta-

mente messa a punto, caratterizzata da una forte difesa della legalità ed espressa dalla richiesta di messa in stato d'accusa del presidente della Repubblica e del netto rifiuto di ogni riduzione dell'autonomia della magistratura (anche sul terreno dei mezzi necessari, e sempre negati). Più in generale, questo vuol dire che rimane preliminare l'elaborazione di un programma (non solo) elettorale come segno dell'identità del partito, nel quale i temi referendari possono trovare più corretta collocazione e consentire eventuali dichiarazioni comuni su punti specifici. Solo così i candidati del Pds possono sottrarsi ad una equivoca omogeneizzazione che presenti i candidati «referendari» spruzzati quasi indifferentemente in qualsiasi lista. E non si può certo dimenticare la distanza talora grandissima tra le propo-

ste di riforma elettorale degli stessi partiti referendari. Il bisogno di un programma chiaro, peraltro, si proietta al di là dell'occasione elettorale. Se, ad esempio, si ama parlare di governi costituiti, bisogna pur rendersi conto che il loro compito sarebbe certo quello di tenere insieme una maggioranza riformatrice, ma prima di tutto quello di governare il paese nel tempo non breve che le riforme istituzionali richiederanno. E qui, l'omogeneità dello schieramento referendario è destinata a dissolversi immediatamente, viste le differenze profonde che sui temi chiave, dall'economia all'ordine pubblico, esistono tra partiti e personalità impegnate nell'operazione referendario. In questa prospettiva dev'essere valutata pure la questione di eventuali candidature comuni per il Senato, che possono essere assai utili non per proiettare in Parlamento un improbabile soggetto referendario, ma per dare il segno concreto di una reazione alla frammentazione e, insieme, dell'avvio di schieramenti fondati su programmi. E - lo ripeto - la forza delle cose ci impone di non chiudere i programmi nel cerchio referendario. Rimane l'ipotesi di un soggetto, distinto dai partiti e anzi generato da una esplicita sfiducia per essi, che controlli la coerenza referendaria di candidati che potrebbero assumere impegni per sola brama di preferenza, e scordarsene ad elezione avvenuta. Ma, a parte la norma costituzionale che esclude la possibilità di imporre all'elettore un «vincolo di mandato», c'è da chiedersi se davvero il trasferimento di tanto potere ad un nuovo soggetto politicamente irresponsabile sarebbe un elemento di chiarezza in una situazione già enormemente ingarbugliata.

A PAGINA 11